

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Le banche e la nuova mafia

LUCIANO VIOLANTE

Sarà difficile vedere le banche schierate in prima linea contro la mafia. Ma se tutti gli istituti di credito seguiranno le direttive emanate recentemente dalla Banca d'Italia, per Cosa nostra cominceranno tempi meno rosei. Il principio della indifferenza del banchiere rispetto all'origine dei capitali è stata da sempre una regola aurea del sistema finanziario. E chi ha cercato di infrangerla è incappato in vere e proprie tragedie. Il dr. Ambrosoli fu ucciso perché aveva accertato gli affari sporchi dell'Ambrosiano. Andò meglio al dr. Sarcinelli e al governatore della Banca d'Italia Baffi. Il primo fu soltanto arrestato ed il secondo incriminato perché avevano dato prova di voler troncare gli intrecci tra banche e malaffare. Anche in quell'occasione la Procura di Roma parve dominata da interessi che nulla avevano a che fare con la retta amministrazione della giustizia. Oggi non solo in Italia, ma nei maggiori paesi del mondo, la regola dovrebbe cambiare. Il 12 dicembre 1988 le banche centrali di Belgio, Canada, Francia, Germania federale, Giappone, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia e Svizzera hanno sottoscritto a Basilea una dichiarazione di principi che potrebbe costituire un vero argine alla corruzione. I criteri guida sono tre: identificare tutte le persone con le quali si intrattengono relazioni d'affari; non effettuare operazioni che non appaiono lecite; prestare la massima collaborazione agli organi inquirenti. «Le banche... è scritto nella dichiarazione, non dovrebbero rendersi disponibili a offrire i propri servizi o a fornire un'assistenza attiva in operazioni che esse hanno buone ragioni di ritenere collegate ad attività di riciclaggio di fondi illeciti. Non è una rivoluzione copernicana; ma si tratta certamente di un cambiamento netto rispetto al passato. Il governatore della Banca d'Italia ha già comunicato a tutte le banche italiane il contenuto della dichiarazione ed ha aggiunto propri chiarimenti. Nell'audizione davanti alla commissione Antimafia, inoltre, ha dato prova della grande preoccupazione che si ha non solo in Italia per l'ingresso nel sistema finanziario dei colossali capitali derivanti dal narcotraffico. La mafia imprenditrice fu la grande intuizione di Pio La Torre. La legge che porta il suo nome mira soprattutto a colpire le ricchezze illegali e costituisce tutt'oggi, a sette anni dalla sua approvazione, un modello per le legislazioni di moltissimi Stati. Ma la mafia si è aggiornata. Nel 1984 si confiscarono a Cosa nostra beni per 402 miliardi. Nel 1987 il valore dei beni confiscati è stato inferiore ai cento miliardi. La legge è stata particolarmente efficace all'inizio, quando colse la mafia di sorpresa. Poi c'è stata la riorganizzazione e gli investimenti immobiliari sono stati sostituiti dalle attività finanziarie che hanno il pregio dell'oscurità. Dopo la mafia del latifondo, quella della speculazione edilizia, quella dell'eroina, si è affermata la mafia della quarta generazione, quella della finanza, da combattere nelle banche più che sull'Aspromonte. I principi di Basilea non hanno valore di legge e quindi la loro applicazione dipenderà dal grado di solerzia delle diverse Banche centrali. Non sarà un compito agevole. In Svizzera, ad esempio, c'è un forte contrasto tra Markus Lusser, presidente della Banca centrale svizzera e Andreas Hubschmid, dell'Associazione bancaria. Il primo vorrebbe introdurre norme penali contro il riciclaggio; l'altro teme la criminalizzazione dei banchieri. È possibile che anche in Italia ci siano opposizioni. A tutt'oggi nessun riconoscimento hanno avuto Baffi e Sarcinelli ed è addirittura ferma la procedura per una medaglia d'oro che ricordi il sacrificio del dr. Ambrosoli. In un paese così provvido di condoni, perdoni e sentimentalismi non è buon segno. Bisognerà quindi stare con gli occhi aperti per impedire che le prescrizioni della Banca d'Italia restino un protocollo di buone intenzioni.

Il ticket sul socialismo

MICHELE BERNA

Dal fronte a storie come questa del ticket, le parole mancano di peso e di efficacia, come se si avessero perso le armi. Le emestime code di vecchi impetenti e umiliati, l'antico spettacolo di un popolo che si ritrova, al dunque di ogni cosa, perennemente offrigli dalla prepotenza sbrigativa di chi comanda, suscitano indignazione, rabbia, disgusto. Ma indignazione, rabbia e disgusto ci rotolano intorno, nostro malgrado; ormai per abitudine. Questa volta - ha scritto Luigi Pintor sul "Manifesto" - c'è proprio qualcosa che grida vendetta davanti a dio. Senonché dio è diventato sordo, a forza di sentir gridare. Molti di noi, pur considerando la politica sempre e comunque il luogo dove ritrovarsi e, chissà, incivilirsi, non sperano più da tempo che la politica possa dare soluzione immediata a ciò che va gradito, come lo schifo che questi provvedimenti da usurai suscitano. Pure, al di là delle giuste proteste, delle giuste opposizioni, del giusto sdegno che la politica cerca di raccogliere e far pesare, alla politica chiediamo, e subito, una risposta chiara almeno su un punto: come è possibile che il triplo pedaggio sulla malattia (il ticket) si aggiunge, infatti, ai normali contributi e alla tassa sulla salute? Provenga da un governo che comprende anche il partito socialista? Il clima (politico, appunto) è talmente raccuocito, come un temporale che non può mai esplodere, dentro le stanze del potere, che una simile domanda, fatta da un comunista, viene immediatamente catalogata tra umori e malumori dello scontro tra Pci e Psi. Ma se si avesse la libertà mentale di capire quella domanda in sé, e di giudicarla in sé, la si troverebbe non solo legittima, ma addirittura logica, e ci si torrebbe a chiedere: come è possibile che un partito di sinistra, il

Perché la svolta Usa sul debito Nelle riunioni del Fmi a confronto gli interessi dei «grandi» nella regione



Giuliano Amato alla riunione del Fondo monetario

Alle riunioni di primavera del Fondo monetario internazionale (Fmi) e della Banca mondiale, che si sono tenute nei giorni scorsi a Washington, si è svolta un'altra «manicobra» della complessa partita mondiale che vede di fronte i principali paesi dell'area industrializzata. Proviamo a vedere perché. Ad animare gli incontri del «gruppo dei sette» (Usa, Giappone, Germania occ., Italia, Francia, Gran Bretagna e Canada) e dell'«interim committee» - l'organo di governo del Fmi - è stata la questione del debito dei paesi in via di sviluppo: ma una analisi più attenta porta a ritenere che il vero protagonista delle accese discussioni sul «piano Brady» - il piano Usa per alleviare il fardello del debito - sia stato solo un «pezzo» di debito: quello dell'America latina. Il campanello d'allarme per la nuova amministrazione americana era suonato nei giorni della «rivolta del debito» in Venezuela, che, secondo le fonti ufficiali, ha lasciato per le strade oltre 300 morti. L'avvertimento lanciato da più parti che il fardello del debito avrebbe provocato prima o poi una crisi sociale (e democratica) grave in quell'area stava drammaticamente diventando realtà. Ed è in quel momento che matura la svolta americana rispetto alla posizione tenuta sino alle riunioni di Berlino (a settembre scorso) del Fmi e della Banca mondiale, quando gli Usa ritenevano ancora un'«eresia» parlare di riduzione del debito e di intervento degli organismi multilaterali. «Non permetteremo mai che a pagare i crediti concessi dalle banche commerciali siano i contribuenti», sosteneva la delegazione americana in risposta a proposte come quella giapponese che, appunto, prevedevano un accoglimento del ruolo del Fondo nella soluzione del problema. A Washington, nei giorni scorsi, questa posizione di principio è stata abbandonata. Si è trattato anzitutto della presa d'atto di una situazione che da tempo, come ha detto il ministro del Tesoro inglese, Lawson, l'esposizione delle banche nei confronti dei 15 paesi più indebitati (soprattutto dell'America latina) è aumentata dal '82 a oggi del 17%, mentre quella degli enti governativi e delle istituzioni pubbliche internazionali tendeva a diminuire del 10%. Il risultato è che il «credito ufficiale» (cioè quello distribuito da organismi pubblici) è ora il 37% del debito totale di questi paesi, mentre nel '82 era il 23%. Insomma, da tempo è in atto un silenzio intervento pubblico internazionale teso a evitare rischi al sistema finanziario. Il «piano Brady», che prevede appunto il coinvolgimento (non ancora del tutto chiaro negli strumenti) dell'Fmi e della Banca mondiale nella riduzione del debito, si inserisce quindi in un processo che si era messo in moto molto tempo prima. Del resto, nei commenti più avveduti non è sfuggito il carattere politico dell'iniziativa americana alla sessione primavera del Fmi. Messico e Venezuela potrebbero essere i primi beneficiari del processo di riduzione del debito. Altri possibili beneficiari potrebbero essere Filippine e Costa Rica. Si tratta di quattro paesi importanti per gli interessi della politica estera americana,

«America Latina noi ti salveremo»

Il «piano Brady» per la riduzione del debito dei paesi in via di sviluppo è la risposta Usa a una complessa partita che si sta giocando sui vari scacchieri mondiali. E, in particolare, è il frutto della preoccupazione americana per la crisi sociale che potrebbe scoppiare in America latina e per i tentativi di penetrazione in quell'area di giapponesi e francesi.

MARCELLO VILLARI

Il «Wall Street Journal» scrive: «In privato, molti banchieri esprimono profonde riserve sul piano Brady e qualcuno contesta il fatto che il suo uso come strumento della politica estera Usa». Se vediamo quello che è avvenuto a Washington in quest'ottica, risulta più comprensibile la ragione dell'«intorno» del «piano Brady» tra Usa, Francia, Giappone e Italia da una parte e Gran Bretagna e Germania federale dall'altra, che è avvenuto nel corso della riunione del 'G7». E le stesse riserve al progetto Usa che sono emerse all'interno del Fondo, anche se poi l'interim committee e la Banca mondiale hanno dato il via all'iniziativa, pur con molte precisazioni, per esempio quando si sostiene che la partecipazione del Fmi della Banca ai programmi per alleviare il peso del debito «dovrebbe essere accompagnata da un forte supporto finanziario, inclusi nuovi finanziamenti, da parte delle banche commerciali». Detto per inciso, i paesi indebitati chiedono appunto un aumento consistente dei flussi finanziari per sostenere lo sviluppo e denunciano l'aumento dei tassi di interesse nei paesi sviluppati. I tedeschi hanno ricordato al ministro del Tesoro Usa, Nicholas Brady (l'autore del piano in questione) che l'aumento del tasso di interesse sul dollaro costa ai paesi indebitati più di qualunque eventuale riduzione prevista dal piano. Non siamo in grado di fare calcoli, sia di fatto che di ogni punto percentuale di aumento del tasso comporta una crescita del debito di 5 miliardi di dollari e il «libor» - il tasso interbancario di Londra a cui sono agganciati i tassi di interesse per i crediti concessi ai paesi in via di sviluppo - in 12 mesi è salito del 50%, dal 7 al 10,5%. L'America latina, cioè un'area che gli Usa considerano «strale» per i loro interessi, è stata quindi la vera protagonista a Washington. Scriveva «Le Monde» qualche giorno prima delle riunioni del Fmi: «Divenuta strategica, la corsa al sostegno dell'America latina prende oggi la piega di una competizione fra Washington, Parigi e Tokio. Una concorrenza stimolante, se porta a un consenso sul modo di disinnescare la trappola del debito». Questo consenso, come si è visto, apparentemente c'è stato. Ma si tratta di un consenso reale? Questo è il punto da chiarire. Se è vero che gli Usa sono seriamente preoccupati di perdere influenza in quello che considerano il loro «giardino di casa», e in particolare proprio a vantaggio del

Perché Shamir vuole le elezioni nei Territori

MARCELLA EMILIANI

Shamir ha inaugurato o risponderà per il Medio Oriente una politica dei «piccoli passi». Shamir con la sua visita a Washington ha cominciato a sperimentare una tecnica di «bradissimo diluito» che, a quanto pare, determinerà lo stile prossimo venturo di Israele nei confronti di quelli che lui si ostina a definire «rifugiati arabi nei territori della Giudea e Samaria». Fuor di metafora, nonostante la delusione che ha accompagnato la sua proposta di indire elezioni nei territori occupati, alcuni risultati si è portati a casa. Innanzitutto, smontando la propria cocciuta inamovibilità, una proposta, per quanto di low profile, l'ha fatta e tanto gli basta per il momento perché il suo calcolo politico sembra proprio quello di prendere tempo da una parte mentre tributa nel campo avversario l'onere e la responsabilità di venire a patti con la sua offerta di elezioni. E Bush a questo punto a dover fare accettare all'Olp l'idea di una consultazione nei territori senza alcun controllo internazionale. È ancora Bush a dover accettare eventualmente la prospettiva che queste elezioni, anche nel caso per ora puramente ipotetico che venissero indette, esprimano una leadership nominalmente diversa dall'Olp e dunque a dover accettare di trattare e mediare con un'Olp della diaspora da una parte e un'Olp-ombra di Cisgiordania e Gaza dall'altra. E ancora Bush a dover sollecitare al governo israeliano una definizione esatta del concetto di autonomia dei territori, fine ultimo e unico del ricorso alle urne nella accezione di Shamir, in altri termini se si nega l'esistenza di uno Stato palestinese, che senso potrà avere l'autonomia di Cisgiordania e Gaza? Sin dove, Israele si arrogherà il diritto di esercitarvi ancora la propria sovranità e con quali mezzi? Anche Begin, nel trattato di Camp David, adombrava una autonomia dei territori, là dove di sovranità palestinese non era prevista nemmeno l'ombra e autonomia significava solo status di novella colonia sotto tutela israeliana.

tempi quanto mai dilatati. Mentre con la prospettiva delle elezioni può neutralizzare in casa sua Peres e le sue tentazioni «aperturiste», consolidando così il governo di unità nazionale del quale si trova a capo, Shamir confida che questa stessa prospettiva spezzi il fronte dell'Inflida, ne allenti i legami con l'Olp, faccia precipitare tutti i disastri all'interno della resistenza palestinese tra elementi moderati e falchi ultranazisti. In fondo gli basta che una minoranza insignificante di «rifugiati arabi in Giudea e Samaria» accetti le sue condizioni per legittimare tutto il suo disegno. Se poi questo innescerà nuove tensioni e spingerà altri «rifugiati arabi» alla destabilizzazione o peggio al terrorismo, non sarà che la conferma di quanto lui stesso ripete autisticamente: che l'Olp è una organizzazione sanguinaria, infida e appunto terroristica. La sfida dunque è apertamente rivolta ad Arafat, alla sua capacità di controllare sull'Inflida e sulla stessa «unità dell'Olp»; è rivolta a Peres, ai confronti del quale il premier israeliano continua ad essere impegnato a dimostrare che l'unico possibile interlocutore degli Usa in Medio Oriente è Israele; è rivolta ai «paesi arabi», chiamati a svolgere un ruolo di mediazione nei confronti dei palestinesi in direzione moderata, nella prospettiva di farli arrivare a sottoscrivere a chiare lettere il diritto all'esistenza dello Stato di Israele.

Certo, la montagna ha partorito il topolino, ma il Fondo: «dopo» della mossa di Shamir è ampia e porta lontano. A dare una mano alle tesi del premier israeliano poi arrivano notizie quasi della verità dei superambardi sovietici alla Libia o la costruzione di esercitarsi ancora la propria sovranità e con quali mezzi? Anche Begin, nel trattato di Camp David, adombrava una autonomia dei territori, là dove di sovranità palestinese non era prevista nemmeno l'ombra e autonomia significava solo status di novella colonia sotto tutela israeliana. Gli interrogativi dunque dopo la visita di Shamir a Washington si moltiplicano come funghi. Ma il nocciolo della nuova strategia israeliana sta proprio qui, qui il senso del bradissimo indotto nel complesso gioco mediorientale. Credo che anche il coriaceo Shamir a questo punto sia arrivato alla conclusione che Israele deve trattare. Ma, per ora, oltre a prender tempo e badando bene a non scoprirsi troppo, spera che le sue poche mosse spingano l'Olp fuori gioco e gli Usa ad assumersi nuove responsabilità nei confronti tanto di Arafat quanto di Gerusalemme, mentre lui cederà pochissimo e in

di partito conserva limiti insuperabili poiché deve «assolvere a dovere» che altri quotidiani, pur essendo di parte, non sono tenuti ad osservare. E spiega quali sono questi limiti. Quello «preminente e assorbente» è - povero Bertoldo! - il dovere di sostenere, in maniera non certo acceca ma pur sempre convinta e leale, il governo che vede impegnati il proprio partito, i propri uomini, le proprie idee. Con questo viatico, il «Popolo» si è subito mosso in modo non acceco sul tema scottante del ticket. In prima pagina ha riportato un esemplare giudizio dell'on. Fontana: «C'è una carenza di informazione che fa apparire le misure rivolte a colpire più i poveri che i ricchi, quando invece mi sembra esattamente il contrario. È subito dopo: il ministro Donat Cattin difende l'intera operazione ricordandone l'iter politico e respingendo le critiche mosse dagli ambienti della stessa maggioranza. Un vero scoop, quest'ultimo, perché in un'altra pagina dello stesso

quotidiano di risulta che, al contrario, Donat Cattin aveva espresso «perplexità» nel Consiglio dei ministri ed era stato «rimproverato da chi presiede». Così, per trascendere l'effimera contraddittorietà delle notizie, Sandro Fontana, come aveva preannunciato, ha ieri incominciato a fare storia e strategia con un editoriale sul «riformismo» del noto teorico Vittorio Sbardella, dal quale non si capisce se il ticket si debbano o no pagare, ma si apprende che «la solidarietà non è un optional residuale della società dell'opulenza». A differenza però di altri riformisti che ieri si è predegnato con la «selvaggia» demagogia del Pci, Fontana si è riscattato, con questo titolo: «Sul ticket c'è troppa confusione e forse anche un po' di demagogia. Forse un po', ma solo un po'... Diciamo la verità, al di là del nuovo corso. Lenin sbagliava anche in questo: avversari come Bertoldo bisogna solo apprezzarli, sono ambigui dal punto di vista tattico e strategico.

CONTROMANO

FAUSTO IBSA

Le idee di Bertoldo seguace di Lenin

non intendo operare se non nell'ambito dell'esperienza passata: e ciò nella convinzione, da tempo maturata, che, a volte, per poter andare veramente avanti sia necessario avere il coraggio di tornare indietro nella speranza di poter recuperare il gusto perduto delle cose semplici e buone». Il primo principio è dunque enunciatore: tornare coraggiosamente indietro per ritrovare il buon tempo antico della Dc sotto la guida di Forlani. Ma anche per quanto riguarda l'approccio squisitamente glossofilo non è vero che Fontana attivi impreparato. Anzi le sue idee, in questo campo specifico, sono ancor più penetranti. In un mondo dell'informazione «dominato dall'artificio e dallo spettacolo» egli vuole «ripristinare alcune regole elementari, visto che la stampa italiana ha superato di poco il livello, non esaltante, dell'«Italia giolittiana». Quindi anche il «Popolo» andrà avanti coraggiosamente riproponendo, non farà come gli altri giornali prigionieri della «ossessione di inseguire, scovare e «monitare» le notizie col rischio diurno di rimanere, alla fine, sommersi e travolti. E, per non farsi sommergere, Fontana ha subito destinato la notizia che il condirettore del suo quotidiano, Pierantonio Graziani, ha ta-



scelto l'incarico dicendo di non poter collaborare con chi spara su un governo presieduto da un dc. Alzandosi sopra queste miserie, Bertoldo ha annunciato che volgerà «uno sguardo, non distratto né fuggace, a quelle vaste realtà umane e civili che in genere «non fanno notizia» ma che sicuramente «l'anno storia». Non solo, ha fatto sapere che non sarà schiavo della «passionalità» perché si rifà a Lenin, il quale «insegnava che per annientare l'avversario è necessario odiarlo strategicamente ma apprezzarlo tatticamente». Tuttavia, il condirettore è consapevole che un organo

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial staff and contact information.